

LA BIBLIOTECA DEL CORTESIO
EUGENIO MONTALE

OSSI DI SEPPIA

POETICA DELLO SCARTO E RICERCA DI UN'ALTERITÀ SALVIFICA

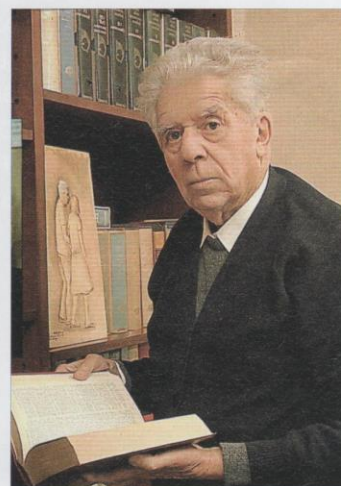
di Marco Gottardi

È IL 1925, LA STAGIONE DELLE AVANGUARDIE, SORTE IN REAZIONE ALLA STERILITÀ DELLA POESIA OTTOCENTESCA, ORMAI SATURA DI PEDANTI OSSEQUI ALLA TRADIZIONE, STA PER CONCLUDERSI; L'ARTE E LA POESIA SOGGIACONO A DINAMICHE POLICENTRICHE: DAL CREPUSCOLARISMO ALL'ESPRESSIONISMO, DAL CLASSICISMO ALL'ERMETISMO. SU QUESTO SCENARIO DI SVOLTE E CONTRADDIZIONI POLITICHE E CULTURALI, SI AFFACCIA UN GIOVANE POETA GENOVESE CON LA SUA PRIMA RACCOLTA DI VERSI.

Ossi di seppia, uscito per cura dell'editore Gobetti di Torino, se da un lato evidenzia i suoi debiti con la koinè pascoliano-dannunziana, dall'altro esibisce una disinvolta apertura verso la poesia simbolista francese. Tutto montaliano è, invece, l'arido paesaggio ligure, una terra "dove il sole cuoce / e annuvola l'aria le zanzare". È su questo territorio riarso e pietrificato, vero e proprio correlativo-oggettivo di una condizione d'invecchiata accidia, che fa capolino il demone del meriggio, metafora di uno scacco esistenziale inevitabile. La vita diviene una stasi che si sforza, nel delirio di immobilità, "di scoprire uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, / il filo

da disbrigare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità". Sorgono così talismani (su tutti il "girasole impazzito di luce"), qua e là si avverte la possibilità di un altrove, di una religio nuova fondata su un'alterità impreveduta e attesa.

Ma tutto si scopre miraggio, bagliore intermittente di schegge marine, speranza vacua che rivela nel suo disincanto "il male di vivere". Il poeta, afflitto dall'"ennui", relitto confinato in un inter-spazio, in un secco margine tra terra e mare che rappresenta il suo stato liminare di sofferta indecisione, di conflitto tra slancio metafisico e sconfitta esistenziale, non può che constatare l'impenetrabilità del



mistero. Ecco perché la più grande offerta che Montale possa consacrare all'altare della vita è un socratico sapere di non sapere: "Non domandarci la formula che mondi possa aprirti", scrive il genovese nell'ultima strofe di *Non chiederci la parola*, "codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".



WIKI POST

Desidero postillare questa prima recensione di un'opera in versi con poche parole che Montale pronunciò nel discorso finale al Congresso per il settimo centenario della nascita di Dante, Firenze, 24 aprile 1965 (poi in "Atti del Congresso Internazionale di studi danteschi", Firenze, Sansoni, 1966, vol. II, pp. 315-33): "Che la vera poesia abbia sempre il carattere di un dono e che pertanto essa presupponga la dignità di chi lo riceve, questo è forse il maggior insegnamento che Dante ci abbia lasciato."